

**Arena Tracce 50 – Meeting di Rimini**

**20 agosto 2024**

## **Viaggio in Terrasanta**

Appunti dal Dialogo con **Hussam Abu Sini**, responsabile di CL in Terrasanta; **Andrea Babbi**, presidente Agenzia Petroniana Viaggi e vicepresidente Fiavet-Confcommercio; **Adriano Rusconi**, medico. Modera **Emanuele Boffi**, direttore di *Tempi*

### **EMANUELE BOFFI**

Buongiorno. Noi di *Tempi* diciamo sempre che Luigi Amicone aveva sei figli, il settimo figlio era *Tempi*, ma l'ottavo figlio era questo libro, a cui Luigi era molto legato. Come ha raccontato anche Giancarlo Cesana nell'ultimo numero di *Tempi*, quando, nell'86, Giussani, con un gruppo di persone tra cui Adriano Rusconi, fa questo viaggio in Terra Santa, Amicone insiste molto con don Giussani per poter far diventare quel viaggio un libro, perché si accorge subito che le cose che dice Giussani durante il loro peregrinare per la Terra Santa hanno una rilevanza pubblica che tutti devono conoscere. Luigi ha parlato tutta la vita di questo libro, ci teneva proprio affinché le parole che Giussani aveva detto in quelle circostanze non andassero perse. In particolare, ci sono due parole che ritornano continuamente: la parola "clamoroso" e la parola "attesa". Don Giussani, e qui sta la sua genialità, introduce chi lo ascolta a capire sempre di più qual è il metodo con cui Dio si rivela man mano alle persone che lo seguono. C'è una genialità in Gesù nel raccontarsi, nello spiegare attraverso parole e gesti ai suoi discepoli chi era, e c'è una genialità in don Giussani nello spiegare a noi oggi qual è questo metodo di Dio. Don Giussani dice: cosa si aspettava l'uomo di quel tempo? E l'uomo di oggi? Che Dio arrivasse e risolvesse i problemi in maniera clamorosa. Ma Dio,

invece, sceglie un modo di entrare nella nostra storia che non è quel “clamoroso” che ci aspettiamo, ma è tutto un altro metodo: nasce in una grotta, vive per trent’anni nel silenzio, e poi a un certo punto costituisce un gruppo di amici. E soltanto chi attendeva veramente, dice Giussani, chi non attendeva secondo un proprio progetto precostituito ma era capace di guardare effettivamente chi fosse quell’Uomo, capiva e riusciva a dire il suo sì. C’è un terzo fatto che don Giussani ribadisce continuamente in questo viaggio: guardare al fatto cristiano, ossia che il fatto cristiano è qualcosa che accade dentro la storia. Come ha detto il cardinale Pizzaballa nell’incontro inaugurale del Meeting, il cristianesimo non è una bella favola, non è un discorso, è un fatto incarnato. Anche su questo don Giussani insiste, così come fa Pizzaballa che firma la prefazione a questa riedizione di *Sulle tracce di Cristo*.

Qui con me c’è Adriano Rusconi, un medico che ha partecipato a quel famoso viaggio del 1986, quindi a lui chiederemo di raccontarci cos’è stato quel viaggio. Poi con noi c’è Hussam Abu Sini, anche lui medico, responsabile di CL in Terra Santa, e alla mia destra c’è Andrea Babbi, presidente dell’agenzia Petroniana Viaggi e vicepresidente Fiavet Confcommercio. Con loro tre proveremo a raccontare un po’ questo libro e la situazione oggi della Terra Santa che, come tutti sapete, è molto complicata. Adesso lascio la parola a Rusconi: raccontaci cosa è successo in quel famoso viaggio.

## **ADRIANO RUSCONI**

Il viaggio in Terra Santa del 1986 fu organizzato da don Giorgio Pontiggia per permettere a don Giussani, che non era mai stato in Terra Santa e che si accingeva a scrivere *All’origine della pretesa cristiana e Perché la Chiesa*, di vedere di persona i luoghi in cui Cristo era passato. Don Giorgio, che era rettore dell’Istituto Sacro Cuore, era anche coadiutore

della parrocchia di Santa Maria alla Fontana e aveva coinvolto un folto numero di giovani dell'oratorio in Gioventù Studentesca. Un gruppo di genitori, che non conoscevano il movimento, colpiti dal cambiamento dei loro figli, era andato a chiedere a don Giorgio di dire anche a loro quello che diceva ai loro figli. Don Giorgio quindi aveva coinvolto anche loro (imprenditori, medici, professionisti vari) e aveva cominciato a fare con loro Scuola di comunità. Quando si trattò di organizzare il viaggio, il gruppo era costituito da questi genitori che volevano conoscere di persona don Giussani, più qualche loro figlio e una decina di persone del movimento, tra cui Enzo Piccinini. In quel tempo era obbligatorio che oltre alla guida ci fosse una persona ebrea che raccontasse come era nato lo Stato di Israele. Questo spiega perché nel libro di Amicone ci sia anche tutta una parte sulla valutazione della situazione dello Stato ebraico. Un'altra cosa che aggiungo io è che don Giussani ci teneva moltissimo che in ogni luogo in cui si andava fosse dimostrata la storicità di quel luogo, che realmente Cristo fosse stato lì, fosse passato lì, fosse nato lì, fosse morto lì. Questo spiega anche tutta la parte storica che si trova nel libro. Normalmente si visitavano i vari luoghi santi dove don Giussani faceva una breve introduzione; poi la sera ci si riuniva per commentare la giornata con domande e interventi. Don Giussani era molto colpito dal fatto che gli sembrava di essere già stato in Terra Santa per la descrizione che ne aveva avuto da monsignor Galbiati in seminario.

Don Giussani era molto attento alle persone che aveva intorno. Quando si andò all'Orto degli Ulivi, tutti i pellegrini entrarono in un negozio per comprare ricordi e lui si accorse che un venditore ambulante era rimasto addolorato e sconfortato perché nessuno aveva comprato qualcosa da lui. La mattina dopo, fece ritornare il pullman in quel luogo e invitò tutti a comprare qualcosa da quel venditore. Un'altra volta, avendo visto un

lustrascarpe che era senza lavoro, si fece lucidare le scarpe. Così tutti l'hanno fotografato e poi si sono fatti lucidare le scarpe.

Una cosa che mi aveva interessato era il rapporto che Giussani aveva con Piccinini, che io allora non conoscevo. Quando sul pullman veniva meno un certo clima, Piccinini era invocato e convocato a gran voce dal don Giuss perché intervenisse e dicesse cosa lo stava colpendo.

Nel pellegrinaggio ciò che mi stupiva era come Giussani, a ogni tappa, fosse immediatamente colpito da come il Signore lì si era manifestato. In particolare, la Basilica dell'Annunciazione, *Hic Verbum Caro Factum Est*, la casa di san Giuseppe, il Giordano, il percorso della Via Crucis con tutti quei negozi in cui si parlava di altro, il buco della croce, il sepolcro e la certezza della Resurrezione. L'intervento che più mi colpì fu al prato delle Beatitudini, quando don Giussani disse che la gente, di fronte a un discorso così provocante, non ha reagito come sentendosi giudicata, ma ha colto che Gesù stava spiegando loro come li stava guardando per quello che erano; avendolo conosciuto, si accorgevano che era il modo con cui stava comunicando loro perché li guardava così. E allo stesso modo, sta guardando noi adesso, perché con la Resurrezione Cristo ha vinto il tempo e lo spazio. Lui diceva: «Io sono qui e parlo qui, ma non mi sentono a Milano, non mi sentono a Roma». Invece, con la Resurrezione, Cristo ha tolto il tempo e lo spazio, per cui è qui ed è in Giappone, è presente ovunque. Per cui il modo con cui guardava Zaccheo, la Maddalena, è lo stesso sguardo con cui sta guardando me adesso.

## **EMANUELE BOFFI**

Anche quaranta anni dopo si sente ancora l'impatto di questo viaggio fatto con Don Giussani. Nel primo capitolo del libro, nelle prime pagine, Amicone racconta di un fatto accaduto proprio qui al Meeting di Rimini. Siamo negli anni Novanta e il Meeting organizza un incontro tra il

vicesindaco di Gerusalemme, israeliano, e un rappresentante arabo, cristiano. L'incontro doveva essere uno di quelli in cui si parla di pace: «Come facciamo a trovare la pace in questa situazione disastrosa?». Amicone racconta il retroscena: prima dell'incontro, a pranzo, i due litigano per tutto il tempo. L'arabo cristiano accusa l'israeliano: «È tutta colpa vostra», e l'altro ribatte: «No, è tutta colpa vostra», finché a un certo punto il cristiano dice: «E allora noi vi uccideremo sempre, vi faremo sempre la guerra», e l'israeliano risponde: «E allora voi perderete sempre». E qui c'è l'annotazione di Amicone, che dice che dopo questa risposta, il vicesindaco di Gerusalemme si ferma un attimo e dice: «Però questo è il nostro destino, voi ci farete sempre la guerra, noi vi faremo sempre la guerra, il nostro destino è legato, ma nessuno vincerà mai». Vi chiedo se questa situazione successa 40 anni fa non assomiglia, non racconta il nocciolo della questione che ancora oggi, dopo l'attacco di ottobre, viviamo e vediamo tutti i giorni. Vorrei quindi chiedere a Hussam di raccontarci cosa vuol dire essere cristiani oggi in questa terra così ferita, lacerata da questa continua e perpetua guerra che ha momenti più aspri e duri come quello di oggi, e momenti di relativa quiete. Però è interessante, perché questo si vede molto bene anche nel libro, nelle parole di Giussani e nei racconti di Amicone: il fatto cristiano è sempre dentro una storia e ha a che fare con la storia, con la storia di 2000 anni fa, con la storia del 1986 e con la storia di oggi.

## **HUSSAM ABU SINI**

Io mi chiamo Hussam e sono arabo israeliano. Siamo israeliani a tutti gli effetti, abbiamo il passaporto israeliano, tutti i diritti, ma siamo gli arabi rimasti dopo l'attacco del '48, quando fu annunciato lo Stato di Israele. Quindi ci chiamano gli "arabi del '48", poi ci sono gli "arabi del '67", in base alle guerre. Noi siamo arabi israeliani, d'origine palestinese, cattolici, e già

questo spiega tutta la complessità della situazione. Oggi mi è stato chiesto cosa voglia dire vivere sulle tracce di Cristo oggi, nelle circostanze che viviamo oggi. E perché, con le cose che vado a raccontare, trovo sempre più corrispondente quello che Giussani diceva di Gesù a Scuola di comunità, usando un termine commerciale: «Vi conviene essere cristiani». Io sono medico oncologo, sposato, ho due figli: Giovanni, quattro anni, e Marta, un anno. Sono nato e cresciuto a Nazareth, ma viviamo ad Haifa, dove lavoro in un ospedale misto. Il 7 ottobre, quando è iniziato tutto, eravamo in vacanza con la comunità. Per una volta abbiamo deciso di fare la vacanza di inizio anno e non di fine anno, facendo coincidere la Giornata di inizio a metà. Siamo una comunità mista: noi che siamo di Haifa - io, mia moglie, i miei figli, una ragazza, un ragazzo che fa il dottorato al Technion di Haifa - più un gruppo di persone dei *Memores Domini* che stanno a Gerusalemme e altre tre o quattro donne di Betlemme. In più ci sono altre due ragazze cattoliche di lingua ebraica, per farvi capire la complessità della nostra comunità. Questa vacanza l'abbiamo pensata dal 6 all'8 ottobre. Eravamo in un paesino chiamato Abu Ghosh, 20 minuti a nord di Gerusalemme. Il 6 ottobre facciamo l'introduzione, i giochi. Il 7 ottobre ci svegliamo con le notizie e i video di cose mai viste prima. Io, essendo del posto, dicevo: «Ragazzi, fra qualche ora torniamo a fare la nostra gita», ma non è stato così. La prima reazione è stata ansia, agitazione, soprattutto ho avuto paura che scattasse qualcosa. Erano venuti altri quattro amici dall'Italia a darci una mano, compreso il visitor e abbiamo deciso di andare avanti con questa vacanza e di metterci a pregare insieme. E lì è stato il primo punto che mi ha fatto capire tante cose, perché il cardinale Pizzaballa in una delle sue lettere aveva scritto: «Dove c'è un disordine, solo Dio può mettere ordine». Mettendoci a pregare insieme, la giornata che poteva essere la più disorganizzata della nostra storia si è trasformata in una delle più

ordinate, perché ho capito che l'unità era data dal fatto che tutti guardavamo dalla stessa parte. Siamo usciti uniti in una maniera mai vista prima. Sì, siamo amici ma mai lo siamo stati così prima: l'arabo chiedeva dell'ebreo e viceversa, poi durante il collegamento per la Giornata d'inizio è caduto un razzo a 300 metri da noi, eravamo con i bambini quindi, capite, siamo corsi tutti nel bunker ma in maniera ordinata, per poi continuare. Al pomeriggio ci siamo messi a giocare, per stemperare la tensione. Arriva la notizia che il checkpoint tra Gerusalemme e Betlemme, dove c'è il muro e i palestinesi hanno bisogno di un permesso per attraversarlo, poteva essere chiuso a tempo indeterminato. Le donne di Betlemme fanno le valigie, dovevano correre via. Una di loro mi dice mentre se ne va con le lacrime agli occhi: «Devo andare a casa perché c'è la mia famiglia, ma non voglio perdere ciò che sto vivendo qui». L'ho abbracciata e le ho detto: «Guarda, non finisce qui, ma si inizia da qui». Poi ci siamo visti e lei ha detto una frase bella che ci siamo portati dietro per tutto l'anno: «*We are one*», siamo una cosa sola. La sera abbiamo fatto una serata di canti bellissima che è stato il giudizio di quella giornata perché il canto è uno dei punti più importanti della nostra storia. Una ragazza che era con noi mi ha detto: «Mi sento un po' scandalizzata, perché sono in pace mentre fuori la gente si ammazza». Finisce la vacanza, ognuno torna a casa, e dopo quattro giorni sento le sirene per la prima volta ad Haifa, perché noi al nord temiamo l'attacco del Libano. Quindi, mentre ero a messa con la famiglia, sento le sirene e da padre di famiglia ho avuto paura. Mi aveva colpito tanto un'intervista a Pizzaballa, in cui gli chiedevano: «Dov'è Dio in tutto ciò?». Lui ha risposto: «Più che chiedermi dov'è Dio, mi chiedo dov'è l'uomo», ricordando che siamo tutti uomini. E ha richiamato tutta la diocesi a una giornata di preghiera e digiuno per la pace. Con me, al lavoro, hanno digiunato anche musulmani ed ebrei. Mi ha colpito tanto che in mezzo al caos c'era un uomo che stava

chiamando la pace, l'unico al mondo che stava chiamando la pace. E quando siamo andati a messa, era un martedì sera, la chiesa era affollata. Di solito da noi la gente va a messa la domenica, durante la settimana si vede poca gente. Io sono uscito da quella messa dicendo: «Cavolo, io faccio parte di un popolo, un popolo che grida la pace». Mi ha colpito anche un'altra lettera che Pizzaballa ha mandato alla Diocesi, in cui dice: «Cristo ha vinto il mondo amandolo», e questo ci deve dare il coraggio di andare a dire chi siamo. Ho subito pensato alla mia vita, dicendo: «Veramente Cristo mi ha vinto amandomi e facendomi incontrare l'università e tornare poi a casa». Specifico solo una cosa: quando io sono rientrato a casa nel 2016, ero tornato con un'idea ideologica: «Noi siamo arrivati qui prima, quindi non ce ne andiamo». Solo che quell'idea non regge molto, perché alla prima tempesta che succede ti dimentichi tutto. Vi racconto come quell'idea è cambiata in quest'anno. Andiamo a messa con un popolo intero che grida pace. Quando siamo usciti da messa, su richiesta di mia moglie, non sapendo come sarebbero andate le cose per via della guerra, abbiamo deciso di anticipare il Battesimo di nostra figlia Marta, allora di quattro mesi. Da noi, il Battesimo si fa al primo compleanno. Noi abbiamo deciso di anticiparlo. Poi, giudicando le cose insieme con mia moglie e con gli amici, volevamo che nostra figlia facesse parte di quel popolo e volevamo davvero affidarla all'Unico che ci dava speranza in quel momento. Il rito del Battesimo è stato bellissimo perché l'abbiamo fatto in una piccola parrocchia dei cattolici di lingua ebraica, il cui parroco è un nostro amico italiano, e il rito è stato fatto in tre lingue diverse: ebraico, arabo e italiano, in un momento storico così. Io dico sempre ai miei amici: «Cercate di trovarmi un posto dove si incontrano queste tre cose». Infatti, quel rito è stato bellissimo, con pochi amici, e per noi è stato molto significativo consegnare la figlia all'Unico che ci dava speranza.

Quest'amore che ricevo di continuo e che mi viene naturale ricambiare, mi accompagna anche nel lavoro. Ho scoperto che noi ci siamo non perché siamo stati qui prima, ma perché abbiamo un grande compito, dentro una certa storia, in un certo luogo, con certi amici. Come ho detto, faccio l'oncologo e lavoro in un ospedale dove ci sono ebrei, arabi, cristiani, musulmani. E siccome sono arabo-cristiano di origine palestinese, coloro con i quali non ho un rapporto un po' ti mettono alle strette. Gli ebrei da una parte ti dicono: «Noi ti abbiamo offerto il lavoro, la vita, il posto». Dall'altra parte ci sono i nostri parenti, i nostri amici che sono aldilà del muro, quindi ti chiedono: «Stai con noi o stai con loro?». Ma chi entra in rapporto e capisce chi siamo veramente, riesce anche a capire il dramma che viviamo. Per esempio, una segretaria ebrea mi dice: «Guardi, dottore, mia sorella ebrea sta in Belgio, e dopo il 7 ottobre le hanno detto: se non lasci il quartiere ti ammazziamo». Poi mi chiede: «Dottore, perché odiano così tanto noi ebrei nel mondo?». Attenzione, è una domanda fatta da un'ebrea a un arabo, che sulla carta dovrebbe essere il suo nemico, eppure si arriva a parlare di questo. La mia segretaria che è musulmana, mi dice: «Ma tu come fai a parlare con tutti senza dare fastidio e dire quello che pensi?». E io le rispondo: «L'ho imparato incontrando il movimento all'università, e il fondatore del nostro movimento ci ha sempre detto: "Tu puoi amare il diverso se sei amato tu"». E io quell'amore lo ricevo di continuo. Lei: «Ma questo l'hai capito leggendo i libri di quel fondatore?». E io le dico: «Non solo, ma anche stando con i miei amici». Al che lei mi risponde: «Ma esistono degli amici così?». E lì ho capito ancora di più che il mondo ha sete della nostra amicizia, e noi siamo veramente qui per un compito: far vedere alla gente che c'è un altro modo di trattare le cose.

Racconto un episodio: un paziente, che è mancato il 28 aprile, ebreo, con un tumore al polmone, era metastatico, c'era poco da fare dal punto di

vista della guarigione. Ho fatto di tutto con lui: chemioterapia, radioterapia, immunoterapia, operazione alla colonna vertebrale, ma le cose peggioravano. Mi ero molto affezionato a lui. L'ultima settimana della sua vita, la moglie mi chiama dicendomi: «Dottore, non ce la fa più, è sul letto, non riesce ad alzarsi, se la fa addosso, cosa possiamo fare?». E io: «Portatelo da me in ospedale, sappiamo dove stiamo andando, ma che muoia con dignità». Arriva all'ospedale e faccio di tutto per portarlo in reparto velocemente, perché da noi la burocrazia è lunga. Quando lo vedo, mi dice: «Grazie per tutto quello che hai fatto per me». Quella frase mi ha fatto arrabbiare ancora di più, perché sentivo di aver fallito con lui. Il giorno dopo, alle 7 del mattino, vado a trovarlo. La prima cosa che scopro è che aveva mandato la moglie a comprare dei regali per i miei figli. Entro da lui in stanza e gli dico: «Tu sai dove stiamo andando, no? Perché l'hai fatto?». E lui: «Perché grazie a te ho guardato la malattia in un altro modo». E lì ho capito ancora una volta che noi siamo qui per un compito. Quel paziente è morto lo stesso giorno in cui la moglie mi ha ringraziato per l'ottimismo che trasmettevo a suo marito. Quando sono uscito, c'era un infermiere che da cinque anni mi diceva: «Hai la moglie italiana, perché stai qua? Vai in Italia, è il Paese più bello al mondo». Io cerco di spiegargli il perché e lui: «Da cinque anni cerchi di spiegarmi perché stai qua, oggi l'ho capito e tu devi rimanere».

Vivendo così, ho scoperto sempre di più il valore della comunità: siamo proprio una famiglia, dei fratelli, ma i fratelli non si risparmiano. Cerchiamo di andare una volta al mese a Betlemme (c'è la possibilità di andare nonostante tutto quello che succede). Facciamo una grigliata insieme. All'ultima grigliata, abbiamo discusso molto intensamente. Mi dicevano: «Tu sei arabo israeliano, quindi hai tutto quello che noi non abbiamo, è colpa di Israele». Ragionando insieme da amici, abbiamo avuto la grande fortuna di poter discutere, anche senza arrivare a una conclusione, ma di

poter guardare le cose, di capire qual è il vero e qual è il falso. E per concludere, dico: vivere sulle tracce di Cristo conviene veramente, perché uno si scopre più se stesso, si scopre più uomo, e lo dico sempre: più padre dei miei figli, più marito di mia moglie e più oncologo dei miei pazienti.

## **EMANUELE BOFFI**

Amicone, in uno dei primi passi del libro, dice che prova un certo fastidio per i “pellegrinaggi turistici”, quelli cioè in cui si va in Terra Santa ma in fondo c'è più una preoccupazione turistica che non religiosa o di immergersi nella situazione particolare di quel Paese per capire cosa quel Paese sta vivendo. Andrea Babbi, ti chiedo di raccontare cosa vuol dire fare un pellegrinaggio in Terra Santa, soprattutto perché tu sei riuscito in una cosa quasi miracolosa: organizzare un pellegrinaggio a giugno nonostante la situazione complicatissima.

## **ANDREA BABBI**

Beh, intanto togliamo il “quasi”, è stata miracolosa. Tre cose. La prima: è stato il progetto più difficile e complicato della mia vita. La seconda cosa: è stata una cosa miracolosa. La terza: è stata talmente miracolosa che ha cambiato anche me. Cos'è successo? Una telefonata improvvisa, inaspettata, imprevedibile da parte dell'Arcivescovo di Bologna, mi chiede di organizzare un viaggio in Terra Santa. La mia risposta è stata: «Per quando? In che anno?». E dall'altra parte: «Il mese prossimo». In quanti siete? «Qualche centinaio». Impossibile da un punto di vista tecnico, umano, perché non c'erano voli, non c'erano le condizioni, non c'era nulla che umanamente fosse possibile. Ma poiché, come abbiamo letto stamattina nella prima lettura, «ciò che è impossibile all'uomo è possibile a Dio», in quegli istanti, in un minuto secondo, ero con mia moglie e due

preti in macchina a Napoli, ho detto: «Va bene, buttiamo il cuore oltre l'ostacolo e affidiamo questo al buon Dio e alla Madonna». La prima cosa è stata andare in un convento di suore a Napoli e dire: «Preghiamo per questo». E di lì a tre giorni, quattro giorni, tutto ciò che era tecnicamente impossibile è diventato possibile, non per meriti particolari, ma per un affidamento totale, immediato, istantaneo a ciò che non era mio. Dico sempre che è miracoloso anche per me, che sono un tipo pratico. Siamo partiti in 160, appartenenti a 22 gruppi, movimenti e associazioni diverse: Azione Cattolica, Acli, Pax Christi, CISL.... Potete immaginare ventidue sensibilità, modi di fare le cose, di pregare, di essere... La prima cosa che il cardinale Zuppi ha chiesto al gruppetto organizzativo che avevamo fatto è stato: «Guardate, questo è un pellegrinaggio che non è un pellegrinaggio, andiamo ad abbracciare un amico che sta male. Non gli mandiamo un SMS comodo con due preghierine, un sorrisino, ma andiamo a casa sua, come ha fatto Marta, andiamo a casa sua e andiamo a chiedergli di cosa ha bisogno». Comunione e pace erano i temi, ed era una missione sostanzialmente di pace e di comunione, di immedesimazione, di aiuto, di sostegno, di fraternità. Fra di noi e con loro. È scattata tra i 22 responsabili dei vari gruppi una fraternità e un'amicizia aldilà delle appartenenze, perché l'essenziale è Cristo. In un mese abbiamo fatto quattro incontri di preparazione, non solo da un punto di vista tecnico, ma anche per incontrare le persone. E abbiamo organizzato, nei quattro giorni in cui siamo stati lì, 35 incontri diversi, coscienti che non andavamo a incontrare delle pietre, dei monumenti, ma delle pietre vive, dei santuari fatti di carne. Considerate: 160 persone, 7 aeroporti, voli da tutta Italia, una gestione molto complicata e chi fa questo mestiere nei tempi e nei modi si rende conto di ciò che stavamo facendo non per merito nostro. Siamo arrivati al Getsemani senza sapere esattamente quale fosse il programma. Avevamo il compito di organizzare tutto tenendo il più

possibile segreto il programma, per non mettere in difficoltà tanti fratelli cristiani, arabi, ebrei, musulmani che stavamo andando a incontrare. Vi posso garantire che nello Stato di Israele la situazione è complicata. Quindi la gente è partita per un atto di fiducia e di fede, non sapeva il programma. Abbiamo svelato giorno per giorno, notte per notte cosa si sarebbe fatto il giorno dopo, cosa si sarebbe fatto il giorno, l'ora dopo. Primo incontro col cardinale Pizzaballa, messa straordinaria, col Custode di Terra Santa Francesco Patton e tutti i preti che erano lì. Considerate Gerusalemme deserta: non un negozio aperto, non un lustrascarpe, nessuno. Tutti però sapevano che arrivavano questi 160 italiani pazzi. Siamo andati poi dai frati di Terra Santa: è stata una festa, come quando arriva un amico da un viaggio incredibile. Poi l'incontro coi genitori di due ragazzi ebrei rapiti da Hamas il 7 ottobre. Un incontro straordinario. Rachel, la mamma di uno dei ragazzi ancora prigioniero, per cui in queste ore si fanno trattative per riportarlo a casa, questa donna diceva: «Il mio dolore non deve essere motivo di dolore per altri». Ciò che ha detto Pizzaballa all'incontro inaugurale del Meeting è straordinario, perché chi è lì capisce la drammaticità e il peso delle parole: cosa vuol dire perdono, cosa vuol dire condivisione, fratellanza, cosa vuol dire convivenza. Ciò che a noi sembra una cosa semplice, lì è veramente difficile, è veramente impossibile. E questa donna è stata veramente commovente, ancora oggi ci scrive, prega lei per noi. Piuttosto preghiamo tutti noi per lei, per suo figlio e per gli altri 150 ragazzi ancora rapiti, e per le migliaia di morti che ogni giorno continuano a cadere. In quattro giorni, incontri con rabbini, arabi, israeliani, e molte realtà che sono lì, in tutto 35 incontri. Abbiamo visitato vari ospedali, varie parrocchie. Prima di partire avevamo raccolto oltre 100mila dollari in pochi giorni, e in ogni realtà che andavamo a incontrare portavamo un contributo, con un pezzo di parmigiano reggiano perché, come dire, bisognava anche dare un segno della nostra terra.

Un altro tema è stata la sinodalità tra tutti i gruppi e i movimenti. Quello che ci chiede il Papa, a volte teoricamente lo guardiamo, ma chi ha fatto un lavoro sul Sinodo? Lì è emerso in maniera straordinaria. Io sono diventato molto amico del responsabile dei Dossettiani. A Bologna CL e i Dossettiani sono come Inter-Milan a San Siro, per capirci. Per me è stata la cosa più grande che potesse accadere: trovarmi in un riconoscimento dell'essenziale di Gesù morto e risorto, proprio lì, dove abbiamo messo la mano nel buco della croce, sulla pietra dove è stato depresso: è stata la concretezza di un miracolo di cui eravamo testimoni.

Il pellegrinaggio adesso continua. Continua tra di noi, continua nel rapporto tra tutte queste diverse realtà e persone. Inoltre ci sono parrocchie che hanno ospitato in questi giorni ragazzi che scappano dalla guerra.

Conoscevo bene il testo di Amicone, perché Enzo Piccinini ce lo raccontava, ma quando è stata pubblicata questa nuova edizione con la straordinaria prefazione del cardinale Pizzaballa, è stato un regalo incredibile. Poterlo ritrovare e offrire a chi va in Terra Santa, a noi stessi, per me è stato il regalo dentro a tutto questo. Come continuare? Adesso in Terra Santa è ancora più complicato che a giugno, quindi non facciamo sciocchezze: è andata bene una volta, ma non è detto che vada sempre bene. Quando è atterrato l'ultimo aereo, ho dormito ventiquattro ore, ma vi posso garantire che quelle settimane e giornate sono state molto complicate. Però torneremo. Spero prestissimo, speriamo che scoppi la pace. Preghiamo tanto, davvero pregate tanto, tutte le sere, che si mettano d'accordo e, come diceva oggi Pizzaballa, la pace viene dal basso, non dall'alto. Voi dovevate vedere le persone, di qualunque etnia, di qualunque religione, come ci accoglievano, come ci abbracciavano,

come si vedeva che non avevano un problema tra di loro. Era talmente grande il male che stavano vedendo, e che stanno vivendo ora, che c'è un desiderio di pace nel popolo, tutto, incredibile. Quindi dobbiamo davvero pregare perché si illuminino i potenti, perché dal basso la convivenza è possibile. La testimonianza che noi abbiamo visto lì con loro, con i nostri amici del movimento, con gli amici di ogni religione, è che il desiderio è veramente quello di una convivenza pacifica.